

Scuola, ancora uno sforzo insieme

Per un rinnovo del biennio economico 2004-5 del contratto di personale docente e ATA che salvaguardi il potere d'acquisto; contro una politica contrassegnata da tagli di risorse e di personale; per la definizione delle immissioni in ruolo; contro la deriva regionalista e per ribadire il carattere nazionale del sistema dell'istruzione; contro interventi legislativi in definizione dello status giuridico dei docenti e l'ipotesi di chiamata diretta del personale da parte delle scuole. Oggi i lavoratori della scuola scioperano insieme a tutti gli altri del pubblico impiego. La Finanziaria 2005 non ha stanziato nemmeno una lira per rispettare l'impegno, previsto dalla legge 143/04 secondo un piano triennale, di azzerare il precariato storico. Nominare in ruolo vuol dire garantire la continuità didattica nelle classi e promuovere il miglior funzionamento della scuola. Il contratto è scaduto poi da un anno e mezzo; alle richieste di aumento avanzate dai sindacati si è susseguito un gioco al ribasso da parte del Governo culminato nell'imprudente affermazione che i lavoratori della scuola sono pagati sin troppo e non hanno diritto di lamentarsi. Non stupiamoci se, dalle parole e dai comportamenti di alunni e genitori, emerge la mancanza di rispetto di un lavo-

ro, di un ruolo e delle persone che lo svolgono spesso con estrema dignità; quando, da chi aveva promesso incautamente e demagogicamente di ricoprirsi d'oro, sentiamo rivolgerci questa beffarda provocazione. Alla data di venerdì 18 marzo hanno aderito anche i Cobas e altre sigle sindacali che propongono tuttavia una piattaforma differente da quella di CGIL, CISL e UIL. Questa ennesima parziale divisione, insieme al silenzio, alla scarsa informazione dei giorni passati sullo sciopero nella scuola, impongono una riflessione. C'è il rischio concreto di sottovalutare quanto importante sarebbe oggi un'unità più apprezzabile - pur nel rispetto delle differenze - di intenti e finalità tra lavoratori e sigle sindacali del settore dell'istruzione; ora che i nodi stanno venendo al pettine; che la riforma Moratti arranca, sia nell'esecuzione di ciò che essa ha già formalmente imposto (la normativa relativa alle scuole dell'infanzia, elementari e medie); sia sul piano della progettualità di un decreto attuativo - quello destinato alla riforma delle scuole superiori e al sistema di istruzione e formazione professionale - che, nonostante il continuo rimangiamento e gli aggiustamenti progressivi della bozza, stenta ad assumere una forma convincente per la stessa maggio-

L'unità - pur nel rispetto delle differenze - di intenti e finalità tra lavoratori e sigle sindacali del settore dell'istruzione è importante tanto più ora che i nodi stanno venendo al pettine

MARINA BOSCAINO

ranza di Governo. Ora che un drammatico dossier della CGIL rivela - confermando le previsioni peggiori - i tagli inflitti alla scuola dal Governo Berlusconi e ribadisce lo scarso indice di gradimento che la politica scolastica dell'Esecutivo ha presso i lavoratori della scuola. Insomma, le condizioni sarebbero - ora più che mai - quelle di una battaglia unitaria, responsabilmente portata avanti insieme. Poca informazione nelle scuole sulla data e sulle motivazioni dello sciopero, invece. Interrogativi, sempre i soliti, in merito all'opportunità di associare gli scioperi del comparto scuola a quelli del pubblico impiego. Poche le assemblee sindacali, scarsi i momenti di riflessione. Sembra di furtive arie di stanchezza in giro, di rimpianti in barca troppo precocemente, con fiducia o avventatezza eccessive. L'impressione è che CGIL, CISL e UIL abbiano circoscritto il proprio ambito di compe-

tenze a questioni strettamente sindacali; mentre la riforma riguarda la politica. E pertanto non sia (più) materia di mobilitazione diretta, aperta, appassionata. I Cobas scioperano in primo luogo per l'abrogazione della legge Moratti, la difesa e il potenziamento del tempo pieno e prolungato, contro la figura del tutor, l'anticipo scolastico e il portfolio. Le motivazioni dello sciopero avanzate dai confederali sono ovviamente condivise, con toni più o meno accesi, dalle altre sigle. Perché allora rinunciare ancora una volta, da una parte e dall'altra, dopo l'occasione mancata di novembre, ad un grande sciopero veramente unitario, quello che lavoratrici e lavoratori della scuola hanno continuato a chiedere? Quello sciopero che avrebbe rappresentato la logica conseguenza o il naturale accompagnamento del grande movimento di cittadini, genitori, docenti e Ata che si è mobilitato per tutto lo scor-

so anno per fermare la controriforma Moratti, la disgregazione della scuola elementare e lo smantellamento del tempo pieno e prolungato - che anche grazie alla forza di quel movimento procedono a rilento? Che ha contestato la massiccia riduzione di posti di lavoro portata silenziosamente avanti dal Governo Berlusconi attraverso la tecnica del rallentamento delle immissioni in ruolo o della mancata reintegrazione sui posti di liberi? La necessità di esprimere coralmente la contrarietà di tutta la categoria che si oppone alla riforma Moratti è fortemente sentita. È stata fino in fondo convinta la partecipazione di molti tra i maggiori sindacati allo straordinario movimento che per la prima volta dopo decenni di lotte in difesa della scuola ha visto scendere in piazza cittadini non addetti ai lavori? Disorienta un po' la cautela con la quale i confederali inseriscono all'interno della propria piattaforma il problema della (contro)riforma Moratti. Soprattutto se si pensa che solo pochi giorni fa Enrico Panini, segretario generale della FLC CGIL (la ex CGIL scuola) ha affermato: "I provvedimenti emanati dal Governo su scuola, università e ricerca devono essere abrogati. E per noi una scelta netta che nasce dalla inaccettabilità delle scelte di fondo contenute in

questi testi". Una bocciatura che ha risollevato il morale a tutti quelli che temevano una deriva moderata, quale quella che si fiuta in alcune zone della coalizione del centro-sinistra. In quella sede Panini ha citato i recenti congressi di DS e Rifondazione che, insieme a Comunisti Italiani e Verdi, hanno proposto la linea abrogazionista. Di una riforma che, anche nella scuola materna, elementare e media (dove, in seguito al primo decreto attuativo della delega, è già in vigore) configura un ibrido; dove la mancanza di fondi stanziati impedisce la costituzione dei laboratori, il bilinguismo promesso, l'informatica emblema delle bugie. Di cui l'unico segno tangibile sono i tagli e lo stato di indigenza totale in cui il Governo ha fatto piombare il sistema dell'istruzione pubblica. In cui vengono inserite figure professionali (tutor) non contrattualizzate e in cui le condizioni lavorative di insegnanti e Ata sono sempre più precarie. Istanze sindacali e valutazione politica (negativa) trovano nella (contro)riforma Moratti, purtroppo per noi e per la scuola italiana, il luogo della sovrapposizione e dell'intercambiabilità. L'auspicio è quello di un segno tangibile (e unitario) del riconoscimento della duplice natura del problema della scuola italiana.

Itaca di Claudio Fava

TUNNEL DA FANTASCIENZA

Il ponte sullo stretto? Un'idea graziosa, un progettino divertente, da dopolavoro. Tanto il governatore Totò Cuffaro ha ben altro in mente: il tunnel sottomarino più lungo del mondo! 135 chilometri sotto il Mediterraneo per collegare l'Europa all'Africa, la Sicilia alla Tunisia e Pizzolato (borgata di pescatori e disoccupati alle porte di Mazarà del Vallo) con Capo Bon. Non è una trovata da conferenza stampa pasquale: è un progetto di fattibilità commissionato due anni fa all'Enea e pubblicato nel sito ufficiale della Regione Siciliana (www.regione.sicilia.it), con il suo corredo di slides in "power point" per le presentazioni ai Rotary, quarantotto pagine di relazione, molti disegni e soprattutto molti conti.

Dicono che costerà 20 miliardi di euro, che permetterà il transito di 30 milioni di tonnellate di merci ogni anno e che ci sono già i mitici coreani pronti a entrare nel business (ma non dovevano costruire an-

che il ponte, questi benedetti coreani?).

Ora, se non avessimo un giorno sì e un giorno pure le pagine dei giornali intasate dalle nervosissime interviste al sig. Ciucci, il gran cerimoniere del ponte di Messina, potremmo pensare che questa storia della galleria sottomarina sia solo un diversivo, come certe chiacchiere da circolo dei civili all'ombra delle parrocchie. Invece quelli di Palermo fanno sul serio.

Intanto hanno pubblicato, a mo' di sfida, un riepilogo degli altri mega-tunnel in progettazione, anche se non è molto chiaro da chi abbiano saputo che si sta costruendo un tunnel tra Alaska e Russia, un altro nel mar Giallo tra Cina e Taiwan (ma non stavano per farsi la guerra?), un terzo tra Dublino e il Galles (dopo il catastrofico tracollo finanziario del tunnel sotto la Manica?), e naturalmente, last but not least, un tunnel sottomarino anche tra Giappone e Corea.

Non sazi di tanta fantascienza, i nostri

hanno già perfettamente chiare anche le caratteristiche del progetto: profondità minima e massima del tracciato, tre gallerie, la formazione di quattro isole artificiali, le connessioni aerodinamiche, i sistemi di ventilazione e di controllo della temperatura (25° costanti, garantiti), quelli di drenaggio delle acque filtranti, i 600 km di fibra ottica da utilizzare, le pompe antincendio automatiche, le ore lavorative previste (400 milioni) e gli anni di lavoro (appena sette!) con una oculata valutazione finale sui costi e sui ricavi. Che sono certi, anzi certissimi, spiega la relazione: basti pensare alle "potenzialità turistico-archeologiche delle due sponde del Canale di Sicilia".

Post scriptum: quell'ultimo tratto dell'autostrada Messina-Palermo, aperto a dicembre da Micciché e ai ridicoli entusiasmi da battaglia del grano, è ormai chiuso da più di un mese. L'asfalto è saltato via dopo il terzo Tir che c'è passato sopra. Dicono che a Pasqua ci sarà una quarta inaugurazione, che questa volta con il bel tempo verrà meglio e che a Berlusconi nel frattempo saranno cresciuti pure i capelli.

Maramotti



Una «storia» tra il divertente e il grottesco

NICOLA TRANFAGLIA

In un articolo che oserei definire divertente, se non fosse piuttosto preoccupante per le affermazioni finali, Antonio Carioti dedica sul Corriere della Sera grande attenzione al mio editoriale apparso sull'Unità del 16 marzo con il titolo "La storia riveduta e scorretta". In quella sede mi limitavo a denunciare l'ultima bozza di Letizia Moratti che, nei programmi dell'ultimo anno dei "riformati" licei ha abolito l'espressione "fascismo" per una generica sezione sulle origini dei totalitarismi, ha collocato la Shoà con la seconda guerra mondiale come se Hitler avesse incominciato a governare in periodo di guerra e non nei primi anni trenta, ha insomma fatto del Novecento un secolo senza i fascismi, a cominciare da quello primogenito che ci appartiene.

Ricordavo, poi, un aureo libretto pubblicato dal notissimo editore Le-

onardo Facco(!) e prodotto dal CIDA di Torino (che per me resta ignoto, dato lo scarso valore delle sue iniziative culturali, se si esclude la presenza benemerita di Ernest Nolte) che il centro e l'editore hanno presentato non come una raccolta di saggi, come pretende Carioti, ma come un Breve Corso di storia patria "ad uso dei non politicamente corretti". Espressione che peraltro mi colpisce perché vuol dire che quelli che lo sono vanno respinti all'inferno.

Il breve Corso - chissà perché - si trova quasi per miracolo o per benevolenza ministeriale in quasi tutti gli istituti delle medie superiori dalle Alpi alla Sicilia e alla Sardegna e vuole ricostruire l'intera storia d'Italia dopo l'unità preceduta da un capitolo del filosofo Vittorio Mathieu che considera l'unità d'Italia un caso piuttosto singolare e sfortunato ma

di cui non ho parlato per carità di patria.

Ho parlato invece, come ricorda Carioti, per segnalare che le loro lezioni, poi trasformate in saggi, rigorosamente spogli di note e di riferimenti critici, presentano un'immagine a dir poco discutibile del fascismo nella sua ascesa, durante il regime ventennale e nella sua tragica caduta alla fine della seconda guerra mondiale.

Secondo Carioti, si tratterebbe della "storiografia dei moderati" rispetto a cui chi scrive ha avuto uno scatto d'ira che il mio contraddittore giudica "fuori misura". Ma se Nello, Perfetti e Parlato, noti esponenti della storiografia postfascista più vicina all'attuale maggioranza di destra, riprendono cariche e assidue collaborazioni giornalistiche, rappresentano per il "Corriere della Sera" la storiografia moderata, devo dedurre

che gli storici democratici di scuola cattolica liberale o socialista ma di salda fede antifascista che pure scrivono su alcuni grandi quotidiani (da Pietro Scoppola ad Agostino Giovagnoli, da Paolo Pombeni a Massimo L. Salvadori) sono da guardare con sospetto e si possono definire estremisti, quasi come avviene in questi ultimi anni al sottoscritto?

Ed è questa la posizione del più diffuso quotidiano sulla cultura storica italiana? I moderati sono i Nello, i Parlato, i Perfetti che tra l'altro pubblicano una rivista, spesso segnalata dal giornale milanese, che si è specializzata in ricerche o saggi volti ad attaccare la sinistra, passata e presente? C'è davvero da stupirsi e da essere contenti che la mia supposta "ira" abbia fatto scoprire in maniera così evidente quale è la linea culturale che il Corriere della Sera ha deciso di adottare sui grandi nodi della sto-

ria italiana.

Quel che appare preoccupante, piuttosto che divertente, e che è alla base dell'attenzione che dedico a quell'articolo è la conclusione di Carioti in cui il giornalista ha il coraggio di scrivere che la mia critica alle tesi contenute nell'aureo libretto "non rende un buon servizio alla causa dell'antifascismo".

Qui siamo davvero al grottesco e alla mancanza di un minimo di decenza. A me che ho dedicato molti decenni del mio lavoro storico a studiare Carlo Rosselli e Giustizia e Libertà e che ho fatto della difesa dell'antifascismo uno dei tratti centrali della mia battaglia culturale e politica si attribuisce di mettere in discussione un valore che non soltanto la maggioranza di centro-destra nel suo complesso ma anche molti organi di informazione hanno completamente rinunciato da molti anni.

Carioti, che è stato in questa occasione un lettore, sia pure disattento, non si è accorto che proprio il governo Berlusconi e la maggioranza che lo sostiene stanno approvando un decreto legge che equipara i combattenti per Salò ai partigiani?

Che nei giorni scorsi proprio questo giornale ha pubblicato miei articoli di critica a questo provvedimento e alla fine un appello che è stato già firmato da centinaia di storici?

E potrebbe spiegarci perché, a differenza dell'Unità, il suo giornale non ha mai parlato di quel decreto legge né ha mai preso una posizione critica rispetto a una misura che nega alla radice le ragioni dell'antifascismo ed equipara a tutti gli effetti la scelta di chi decise di combattere contro i nazisti e chi ne fu alleato fino alla fine?

Vero è che siamo ormai in Italia in una situazione politica e culturale

in cui il dominio dei media da parte del governo e in particolare del presidente del Consiglio non si accontenta di spadroneggiare nelle cronache politiche, vuole imporre le sue tesi sui giornali, nelle scuole, nei manuali, in ogni dove e chi critica quelle tesi deve essere bollato come un "irato" estremista.

Gli storici che danno una visione educata e falsa del fascismo, della repubblica sociale italiana e nello stesso tempo criticano fortemente la resistenza e la repubblica passano per "moderati" e hanno accesso alla tv e ai grandi giornali.

Nelle università e nella cultura scientifica, almeno in campo storico, contano ancora poco ma basterà aspettare qualche anno e potranno raggiungere i loro obiettivi, se Berlusconi non sarà sconfitto. Con la complicità di molti intellettuali, accademici e non.

segue dalla prima

La tv logora chi ce l'ha

Eppure, ha accuratamente evitato di confrontarsi dal lontano 1996 coi propri diretti antagonisti politici e praticato soltanto soliloqui, sempre più lunghi, serviti in video da Bruno Vespa, da Emilio Fede e da altri professionisti assai ligi. Quando l'influenza lo ha costretto a disertare, per qualche giorno, le dirette televisive, si è presentato a Tele Parlamento (Rai) come un videodipendente in preda ad una incontestabile crisi di astinenza. Non ha praticamente lasciato parlare i gior-

nalisti presenti. Ha messo in imbarazzo, con quella irrefrenabile logorrea, persino la direttrice della testata (che pure era assolutamente ben disposta verso di lui). Insomma, il cavalier Berlusconi ha assunto un'aria e un modo di porsi sempre più vecchio, sempre più datato, da "ragazzo, lasciami lavorare", da "adesso, vi spiego io", da "ghe pensi mi". Che, senza offesa, era l'intercalare di un altro Cavaliere meneghino, quello macchiettistico di Tino Scotti, tanti anni fa. Il quale si vantava di saper fare di tutto e anche di più. Solo che quel Cavaliere era assolutamente innocuo nelle sue "sbrasate" e questo no, sta affossando l'Italia e quanto resta dello Stato. Gran professionista negli affari suoi. Pericolo-

so dilettante negli affari nostri, cioè di tutti. L'altra sera, nel salotto di casa propria, lui che, in fondo, abita proprio porta a porta con Vespa, si è parlato addosso per ore strappando momentaneamente al sonno una platea per niente oceanica di italiane e di italiani: esattamente, secondo Auditel, un milione 606 mila persone. Poca cosa, se si pensa che "Mio fratello è pakistano" di Teo Mammucari, programmato in contemporanea dal "suo" Canale 5, ha avuto, in pratica, lo stesso numero di spettatori. Quasi offensivo per il padrone delle Tv, per uno specialista riconosciuto dell'imbonimento. Probabilmente Berlusconi è sulla stessa piazza da troppi anni. Come tutti i mattatori non ha

saputo costruirsi una squadra. Ha identificato il governo del Paese col governo delle aziende di famiglia. Non ha mai affrontato seriamente le questioni vere del Paese o le ha affrontate nel modo peggiore (dall'economia alla sanità, dalla scuola alla cultura). Quando ha avuto una chance europea, se l'è giocata in modo francamente inadeguato, con gaffes desolanti. Per cui, sulla base della propria vanità personale o di chissà quali miracolosi sondaggi, si è sottoposto al lifting, poi al trapianto di capelli (con intermezzo di bandana e di esibizioni canterine). E ciò gli ha probabilmente consentito di occupare ancora per un po' il video. Ma in che modo? Con quali risultati? Il 18,54 per cento strappato a fatica

l'altra sera dal vicino di casa Vespa, sulla prima rete Rai, quasi pareggiato dal 18,36 per cento del "fratello pakistano", la dice lunga. Evidentemente, comincia ad usurarlo questa sovraesposizione continua alle telecamere, in tutte le vesti, da presidente del Consiglio a presidente del Milan F.C. Sempre da protagonista assoluto, mai in confronto dialettico con qualcuno, anche soltanto con giornalisti meno ossequianti di quelle prescelti (peraltro, se uno lo contraddice, lui lo rampogna, gli dà del "comunista", se ne va). Nell'ansia di convincere la platea degli italiani - che ha ben altro a cui pensare (fine mese, l'affitto, il posto di lavoro) - diventa sempre più logorroico, e noioso. In una parola, funziona di

meno. Anche perché ora ha davanti uno schieramento antagonista meno lacerato e un leader di coalizione, Romano Prodi, il quale ha esperienza, nazionale e internazionale, ha tempra e strumenti dialettici per stare sulle cose concrete. Insomma, sembra davvero che, a questo punto, avere tutte quelle televisioni ai suoi piedi, logori Berlusconi, anziché avvantaggiarlo, facendolo galleggiare in una sorta di enorme vuoto mediatico, di fabbrica di sogni fatui. Cui capelli finti e con un'allegria che per lui sarà anche vera e per la maggioranza degli italiani è finta. L'alternativa è saper stare sulle cose e sui progetti concreti. Poi, ne sapremo di più, tutti, la sera del 4 aprile.

Vittorio Emiliani